

Polifonie costituzionali

LUCA SUCCIMARRA

Dopo aver dedicato un piccolo ma sentito omaggio al sessantesimo anniversario della Costituzione italiana (n. 16/2008: *Il valore della Costituzione italiana*), con questo numero il *Giornale di storia costituzionale* torna a confrontarsi con la grande costellazione fondativa che tra XVIII e XIX secolo ha posto le basi di quello che ancora oggi è il nostro spazio di esperienza politico-costituzionale. Il tema è tutt'altro che nuovo per questa rivista, che sin dai suoi esordi ha fatto dei complessi processi costituenti presenti alla radice dei moderni sistemi democratico-rappresentativi un privilegiato terreno di indagine e di riflessione critica. Come Luigi Lacché suggeriva nell'introduzione al n. 14/2007, ripensare vecchi temi con nuove idee è però un buon modo per sottrarsi alla trappola dell'abitudine che tesse le sue insidie anche nella ricerca storiografica. Con la parte monografica del presente fascicolo torniamo perciò a interrogarci su alcuni momenti-chiave di quella stagione fondativa, nella speranza di offrire diverse e più aggiornate chiavi di lettura di processi

che sono parte integrante del nostro stesso presente.

L'itinerario a tal fine proposto muove da un tema classico della storiografia costituzionale contemporanea, quello dei legami esistenti tra le due grandi Rivoluzioni costituenti che alla fine del XVIII secolo aprirono la strada ad una nuova fase nella storia politica delle società occidentali (e non solo). Nel suo contributo *Stati Uniti e Francia tra due Rivoluzioni costituzionali (1776-1792)*, Roberto Martucci lo affronta per così dire "sul campo", addentrandosi nell'ampia e variegata produzione pubblicistica – di taglio teorico, ma anche memorialistico, documentario e letterario – che nella Francia di fine Settecento fece degli eventi americani un tema-chiave del dibattito filosofico e politico, contribuendo in questo modo alla creazione di quella «opinione costituzionale» che avrebbe di lì a poco alimentato il grande laboratorio rivoluzionario. Un approccio, questo, che consente di sgomberare il campo da alcuni

persistenti miti storiografici, portando allo scoperto la «pluralità di operazioni e piani di lettura» (Martucci, *Stati Uniti e Francia*, p. 48), spesso apertamente in contrasto l'uno con l'altro, che sin dall'inizio caratterizzò la recezione francese dei «testi fondatori» americani.

A colpire in queste pagine è però, soprattutto, la prospettiva insolitamente ampia adottata nella ricostruzione delle genealogie fondative della modernità politico-costituzionale: lungi dal tradursi in un rapporto pedissequamente imitativo con il «modello americano» – come se «i lontanissimi protagonisti di eventi ormai dimenticati avessero promosso riforme costituzionali di ampio respiro muniti di tabelle comparative» (Ivi, p. 47) – il confronto con gli eventi d'oltreoceano rappresenta nella Francia di fine Settecento un segmento di una più ampia dinamica di riflessione politico-costituzionale, in cui continuano a giocare un ruolo tutt'altro che secondario anche elementi decisamente più tradizionali di riferimento e dibattito, come la celebre «costituzione inglese» di Montesquieu e De Lolme. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che quello che con una efficace etichetta storiografica siamo soliti chiamare il *laboratorio atlantico* costituisca uno spazio di riflessione e sperimentazione politico-costituzionale ben più ampio e articolato di quanto certa modellistica costituzionale possa far pensare. È appunto questo spazio allargato di innovazione teorica e istituzionale a formare il privilegiato oggetto di analisi dei contributi di questo fascicolo.

In un'epoca di radicale ripensamento dei fondamenti epistemici delle scienze

storico-sociali, anche la storia costituzionale non può esimersi, peraltro, dall'accrescere il proprio livello di consapevolezza metodologica, avviando un sistematico scavo ricostruttivo sulle diverse fasi del suo, pur recente, processo di costituzione disciplinare. Da questo punto di vista, fare *storia costituzionale*, oggi, significa anche fare *storia della storiografia costituzionale*, ed è per questo motivo che in alcuni dei testi qui raccolti il confronto con passaggi-chiave del *laboratorio atlantico* appare mediato dalla discussione delle principali ipotesi storiografiche su di essi elaborate. Diversi sono, ovviamente, i punti di innesto prescelti nei singoli saggi: si va dall'Inghilterra post-rivoluzionaria dell'Era Walpole (L. Cobbe, *La genesi imperfetta del costituzionalismo. Hume nella storiografia sul XVIII secolo*), all'America del dibattito sulla ratifica della Costituzione federale (G. Grappi, «*The Wolf in Sheep clothing*». *Per una rilettura del dibattito sulla ratifica della Costituzione degli Stati Uniti*), sino a quella del drammatico tentativo secessionista (C. Bon, *La secessione in cammino, Percorsi di ricerca storico-istituzionale sulle cause della Guerra Civile Americana*). Nonostante le innegabili differenze di oggetto e di metodo, i testi in questione si propongono, tuttavia, come altrettanti contributi alla problematizzazione delle modalità di auto-costituzione storiografica della modernità politico-costituzionale, tasselli variegati di un quadro d'insieme al centro del quale si pongono i diversi modi con cui sino ad oggi è stata pensata e praticata la storia costituzionale: dalla *storia dei diritti*, alla *storia dei poteri*, sino a più ambiziose ricostruzioni di taglio antropologico o semantico-concettuale, in un percorso evolutivo scandito dagli incontri – e dagli intrecci – con le tante «rivoluzioni storio-

grafiche» che sono parte integrante del dibattito degli ultimi decenni.

È forse superfluo sottolineare il vero e proprio effetto rivitalizzante che questo tipo di approfondimento può avere sulla concreta ricerca sul campo. L'impressione finale che se ne trae è, infatti, quella di un orizzonte di indagine tendenzialmente sconfinato, che chiama in causa «tanto gli ordinamenti oggettivi della politica – i discorsi che fanno riferimento allo Stato, alla Costituzione – quanto la sua dimensione soggettiva – l'esperienza che della politica e della realtà fanno gli individui e che contribuisce alla definizione dell'immagine stessa di soggettività politica» (Cobbe, *La genesi imperfetta della costituzione*, p. 109). Una forma storiografica inevitabilmente *polifonica*, dunque, chiamata a valorizzare la pluralità e la complessità dei contesti di esperienza di volta in volta indagati, più che a tracciare linee monodirezionali di evoluzione storica.

Ad uscirne in qualche modo rinvigorito è, perciò, un modello di storia costituzionale programmaticamente di confine, pensato e praticato senza tenere conto dei tradizionali steccati disciplinari – il modello che nei suoi quasi dieci anni di attività il *Giornale* ha concretamente sperimentato attraverso il sistematico coinvolgimento di decine di studiosi di diversa formazione e specializzazione. È questo modello che anima anche il presente fascicolo, come confermano la stimolante variazione giuridico-filosofica sui significati della libertà offerta da Alessandro Pace nella sezione *Pagine aperte* (A Pace, *Libertà e diritti di libertà*) e l'originale contributo di Silvana Colella su Bagehot critico letterario, con cui si chiude la parte monografica del volume (S. Colella,

"The Burden and the Heat of Common Affairs": Walter Bagehot and Bourgeois Happiness). In tempi di essenzialismo identitario, anche questo è un modo per ricordare che è dalla mescolanza e dalla ibridazione che, anche in campo costituzionale, si è sempre prodotto il nuovo.